



## Scienze sociali e quel che resta dell'Europa

**I**l 15 giugno si è tenuto presso il MIUR, organizzato dall'APRE (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea) con il patrocinio del Consiglio italiano per le Scienze Sociali, un convegno dedicato, fra l'altro, all'opportunità di un documento che esprimesse la posizione italiana sul posto e sulla considerazione che le scienze sociali e le "humanities" devono avere nel prossimo Programma Quadro (l'8°) della Ricerca dell'Unione Europea. Il Delegato italiano per questo settore, Nicola Dimitri, ha illustrato le ragioni di questa iniziativa. Precedentemente al convegno, egli aveva inviato un documento che poneva le questioni su cui discutere. Ne riporto alcuni passaggi.

*"Several academic and non-academic institutions have highlighted the possibility that the EU might be considering:*

*(a) To abolish broader, long-term integrated projects in SSH, focusing on "grand challenges" in which SSH will only feature as 'auxiliary' disciplines to be mainstreamed into other, more applied and science-technology oriented disciplines, fostering European competitiveness on global markets.*

*... Many social science professional groups, academies and university institutions throughout Europe have expressed their deep concern for these potential developments, seeing them as particularly negative and dangerous in a period as the current one, in which European institutions and policy-makers are facing several challenges, precisely in SSH-related areas such as demographic changes and migrations, democracy, participation, European identity, social and cultural cohesion, peace and international cooperation, economic and social inequality and many others.*

*Rather than downsizing SSH or minimize its role, to meet these challenges that Europe is facing both internally and externally, the EU needs strong and independent research, providing evidence-based support for political decision-making.*

*... the discussion could be centered around what theme might coalesce under a SSH driven “Societal Challenge”, to investigate issues not covered by other research fields and that are specific, unique, to SSH. In line with the ongoing discussion at the European and national level, we argue that a challenge theme tentatively called “Understanding Europe in a global context: transitions towards innovation societies” would produce European-level, socially relevant, cutting-edge research, focusing on transition processes and producing fundamental research for evidence-based decision-making by political, social and economic actors.*

*In-depth and longitudinal comparative studies with a global scope, projections and scenarios based on long-range empirical data, specific projects aimed at updating educational content and structures and at a better understanding of global processes, would be among the kind of research needed.”*

Cinque le aree tematiche individuate: Unity in Diversity (Integrating Diversity, Promoting Tolerance); Governance and Institution-Building; EU in the World; Competition and Growth; Economic, Political and Social Foresight; Cultural Change and Heritage.

Le risposte che ho dato nella tavola rotonda a cui ho partecipato<sup>1</sup> hanno bisogno di una premessa su un paio di questioni.

#### PRIMA QUESTIONE: LE SCIENZE SOCIALI DI FRONTE ALLA CRISI

La mia convinzione è che sarebbe errato trascurare la questione in questo passaggio storico. Molto si è detto sulle incapacità o “colpe” delle discipline economiche in ordine alla previsione della crisi e in ordine alle indicazioni per affrontarla in prospettive di medio periodo. In realtà, non sono soltanto le discipline economiche ad essere poste in discussione, ma molte altre “scienze sociali”, se non altro per la difficoltà di interloquire fra loro. Si pensi all’interdisciplinarietà sempre più predicata ma praticata con fatica e riottosità. Anche quando i “problemi” intorno ai quali concentrare gli sforzi delle varie scienze hanno grande evidenza. La tendenza di tutte le scienze sociali a iperspecializzarsi secondo le necessità di approfondimento (ma anche per opportunismi accademici) ha spesso avuto un costo: la spirale di crescente autoreferenzialità. Il che significa recinti angusti per discipline spesso minute e isolate. Le visioni della realtà sociale diventano parziali, anche se affinate, e rendono difficile, talvolta impossibile, la funzione di illuminazione dei fenomeni che dovrebbe essere necessaria per un qualche aiuto al governo della società. Insomma, a parte l’egemonia dell’economia, le altre scienze sociali non hanno tuttavia fatto la differenza. Quando anche si sono applicate per tempo ai problemi della crisi, non sono state in grado di fare massa critica presso le opinioni pubbliche, i decisori, le comunità professionali ed accademiche. La crisi ha reso evidente questa inadeguatezza ed ha acuito l’urgenza di una riflessione sulla funzione e sullo stato delle scienze sociali.

## SECONDA QUESTIONE: QUALI SONO LE RAGIONI PER METTERE INSIEME SCIENZE SOCIALI E “HUMANITIES”?

In qualche modo la distinzione fra scienze naturali o “hard sciences” e scienze applicate che si traducono in tecnologie, da una parte, e scienze sociali e “humanities”, dall'altra, è frutto della visione del campo complessivo delle scienze che Peter Snow ben interpretò negli anni cinquanta del secolo scorso nel saggio fortunato *The Two Cultures* (prima edizione italiana a cura di L. Geymonat, Feltrinelli 1964; seconda edizione italiana, Marsilio 2005, con commenti di Giulio Giorello, Giuseppe O. Longo e Piergiorgio Odifreddi). Lo stadio di avanzamento delle scienze in generale e anche nel campo specifico di quelle sociali fa superare quella visione delle cose. Non c'è dubbio, la letteratura e le arti hanno – possono avere – un ruolo assai rilevante nell'intendere la “condizione umana” nell'attuale epoca storica. Trovo molto suggestive alcune indicazioni di Carla Benedetti nel suo libro recente *Disumane lettere* (Laterza, 2011). Le prospettive di collasso del pianeta che vengono dal mondo delle scienze impongono, al di là delle controversie che le accompagnano, un profondo cambiamento di sfondo per la cultura “umanistica”. “Nemmeno Leopardi – dice Benedetti – che pure ha registrato la ‘strage’ di tante illusioni ad opera della civiltà moderna, poteva immaginare che meno di due secoli più tardi avrebbe cominciato a vacillare persino l'illusione della posterità”. Ed in effetti, riandando anche alle evidenze della grande crisi in corso oltre a quelle dei collassi ambientali previsti dalle scienze è ben vero che, come riassume ancora l'autrice citata, “viviamo a credito sulla vita a venire, su milioni di vite future”. Non era mai successo prima nella misura oggi sperimentata. Tutto ciò disattiva le percezioni dell'uomo legate ad una forte “astrazione antropocentrica che crea l'illusione di un mondo a sfondo chiuso”. E ne derivano “lo sfondamento della nicchia culturalista verso un orizzonte da storia naturale” (che è “vertiginosamente più vasto”) ed un nuovo contatto del pensiero umanista “con il caos e il cosmo, di cui invece il mondo culturale moderno aveva perduto il senso”. Tutto ciò, oltre che significare un parziale superamento dell'accusa di Carlo Emilio Gadda a buona parte della cultura umanistica, soprattutto italiana, “di essere refrattaria alla storia naturale, di ignorare le ere geologiche” e a tante altre cose (*Per favore mi lasci nell'ombra. Interviste 1950-1972* a cura di C. Vela, Adelphi 1993) impone alle “lettere” di “farsi più disumane mettendo dentro alla propria prospettiva anche ciò che non è *per l'uomo*”. Senza insistere nella metabolizzazione dell'impotenza e della marginalità della cultura umanistica come un dato ineluttabile. Frutto, questa metabolizzazione, di quella *forma mentis* apocalittica, propria di molta parte del pensiero critico novecentesco, nata dall'amara constatazione, nel secondo dopoguerra, di quanto nulla avesse fatto o potuto fare la cultura europea di fronte alle barbarie dei totalitarismi del Novecento. Una forma mentis che trivialmente ha finito per concretizzarsi o manifestarsi con una sorta di dichiarazione di resa: “non possiamo farci niente”.

Questa digressione per dire che c'è un fronte emergente di rapporto fra *Humanities* e scienze naturali. Mentre sul fronte delle scienze sociali bisogna registrare evoluzioni profonde in termini di metodo, di raccolta di dati, di specializzazioni tanto da imporre un campo delle scienze sociali forte ed autonomo. Di qui l'inizio di discorsi sulle "tre culture": fra le *Humanities* e le scienze naturali ci sono le scienze sociali che in oltre 50 anni, a partire dal saggio di Snow, possono a loro volta suddividersi in due sottocampi.

Tiriamo le fila. Mettere insieme Ss e H come campo diverso se non contrapposto alle scienze naturali non ha oggi molto senso. Sono necessarie, quanto meno, alcune qualificazioni e precisazioni. Quel che si può dire è che *Humanities* e scienze sociali hanno urgenza di ridefinire i rapporti con le scienze naturali. Riprendendo contatto, letteratura e pensiero filosofico e artistico, con la natura e il cosmo, stabilendo, le scienze sociali, più che confini, metodi nuovi cooperativi soprattutto per quel che riguarda, ad esempio, le scienze della vita (ma non solo).

Siamo con ciò alle questioni e proposte enunciate nel documento preparatorio.

Si ricorda, innanzitutto, una preoccupazione che molti studiosi avrebbero espresso: quella che l'Unione Europea possa pensare di considerare utile abolire i progetti integrati più ampi ed impegnativi a lungo termine specifici del campo SSH per focalizzarsi su "grandi sfide" per le quali Scienze sociali e Humanities avranno figura e ruolo di "discipline ausiliarie" da essere gettate nel mainstream di altre discipline orientate al rapporto scienza-tecnologia che mirino alla competitività europea sui mercati globali.

Il punto è importante. Se l'ipotesi fosse quella di ben identificare l'apporto che le scienze sociali possono dare alla realizzazione e al successo di progetti di scienza applicata e di creazione/diffusione di nuove tecnologie, un rapporto di ausiliarità può ben essere identificato e proposto. Proprio dalla consapevolezza di questo legame funzionale nasce il contributo che il Consiglio italiano per le Scienze Sociali si è proposto di dare attraverso una delle sue iniziative più recenti. Mi riferisco al libro curato da Andrea Bonaccorsi e Massimiano Bucchi "*Trasformare conoscenza trasferire tecnologia*" (Marsilio, 2011) che attraverso un dizionario di circa sessanta lemmi identifica temi e problemi affrontati dalle scienze sociali nel campo della valorizzazione sociale ed economica dei risultati della ricerca scientifica. In questo campo e in questa prospettiva è un contributo che rivendica, se così vogliamo dire, il ruolo primario delle scienze sociali, sia pure nel senso della necessità di un loro intervento *ausiliario*.

Ovviamente, se l'ipotesi non fosse quella di un riorientamento del finanziamento delle scienze sociali come componenti pro-attive dei progetti che rispondono a grandi sfide ma semplicemente un espediente per trovare un po' di spazio per le scienze sociali negli interstizi di progetti mainstream la preoccupazione di molti andrebbe condivisa.

Per altro verso, bisogna poi intendersi sui fini della competitività, *competitiveness*, europea nella realtà globalizzata. Il riferimento sotteso principale è ovviamen-

te ai mercati. Ma ne potrebbero nascere premesse di fallimenti se il riferimento fosse il solo o comunque quello più ossessivamente prevalente e ripetuto.

La questione si lega molto ai temi di alcune proposte tematiche contenute nel documento di lavoro diramato per il convegno del 15 giugno. Mi soffermo sui cinque temi suggeriti da MIUR ed APRE.

Mi pare innanzitutto ragionevole partire, in connessione con la questione “competitività”, dal tema *EU in the World*. Che cosa è e che cosa può essere l’Europa nel mondo. Sicuramente ci sono da tenere in conto prospettive geopolitiche come suggerisce il documento di lavoro. Ma qui soprattutto si pongono le scommesse identitarie da riformulare profondamente, distaccandosi dalla consuetudine di ricavarle dalle *radici* attraverso la costante di uno sguardo retroverso e difensivo che ripropone necessariamente vecchie “controversie” (basti riandare al dibattito sulle premesse della “costituzione” europea o dei suoi succedanei). Qui, certo, *humanities* e scienze sociali trovano un terreno comune di lavoro. Nell’assunto, però, – voglio ribadire – che una cultura europea è da *costruire* più che *ri-costruire*, scegliendo il piano della crescita di qualità. Il discorso è difficile.

In una stagione civile dove domina la memoria corta e viene incoraggiata la smemorataggine non dovrebbe essere l’indicazione giusta quella di guardare soprattutto in avanti. Ma i tempi corrono. Di qui l’importanza di adeguare *l’Economic, Political and Social Foresight*. I fallimenti della capacità di cogliere i fenomeni e di analizzarli ha avuto dimostrazioni sconcertanti in tema di crisi economica e finanziaria mondiale negli anni scorsi e, più di recente, in tema di movimenti politico-sociali nei Paesi arabi del Mediterraneo. A quest’ultimo proposito, *Etnobarometro*, una filiazione del CSS, può dire di avere intravisto per tempo molti sviluppi delle società civili che stavano emergendo nei Paesi arabi. Ovviamente, rimanendo ai margini delle opinioni correnti e con scarsi mezzi di diffusione. Uno dei problemi fondamentali per rafforzare seriamente le capacità di prevedere e guardare in avanti è quello di identificare e mettere in rete quanti seriamente lavorano, fuori dai canali mainstream, per cogliere e interpretare i segni dei cambiamenti.

Non bisogna dimenticare che all’insegna della formula *Unity in Diversity* si è fatto, nel tempo, il pieno della retorica. Almeno per quanto riguarda la realtà *interna* europea. La diversità è servita a sanzionare l’esistente e l’unità è stata rimessa alle formule normative delle istituzioni europee. Altro discorso, ovviamente, viene fatto quando la diversità è quella importata da fuori attraverso i fenomeni migratori. L’unità in questo caso è data per presunta, sia pure a scale diverse nella realtà del continente, e serve per cercare di frenare la diversità esterna. I processi dell’integrazione sociale, in tutta la loro complessità e difficoltà (la stessa tolleranza non può essere predicata senza qualificazioni realistiche) sono oggi, necessariamente, un oggetto speciale di cura da parte delle scienze sociali e anche qui delle *humanities*.

Ragionare sull'unità nei termini accennati porta alla fine a studiare *Governance and Institutional Building*. È questo un tema ampiamente lasciato o meglio, direi, abbandonato ai circuiti diplomatici-istituzionali degli Stati membri dell'Unione. Fonte, quando il tema viene portato all'attenzione degli elettori nazionali, di profonda irritazione popolare. Né è più il momento di contentarsi del lavoro intergovernativo, senza il quale in molti passaggi storici, non si sarebbero fatti passi in avanti significativi nel costruire l'Europa. Ma oggi, nel passaggio delle generazioni di dirigenti politici europei è del tutto attenuato lo spirito costruttivo dei grandi ispiratori e costruttori delle istituzioni europee nel corso del lungo dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino. Oggi occorre che si costruisca la possibilità di impegnare le scienze sociali a disegnare nuove istituzioni, intendendo la parola non soltanto nel senso della costruzione giuridico-costituzionale ma dei corrispondenti comportamenti sociali e politici di tutti gli agenti sociali. Come dire: le scienze sociali e le *humanities* devono coprire il vuoto.

Quanto, infine, a Competition and Growth, il tema rimanda fondamentale a quanto detto all'inizio sulle scienze sociali di fronte alla grande crisi. Con la sottolineatura forte che bisogna impedire che tutto prosegua inercialmente, secondo le sequenze previste dai reticoli normativi, nell'indifferenza sostanziale ai problemi.

E qui occorre riprendere l'appello alle scienze sociali. Occorre occuparsi dell'Europa ma non come un oggetto, fra gli altri, della ricerca (molto interessanti negli anni scorsi gli studi sui processi di europeizzazione in alcuni campi della vita sociale) ma come tema del futuro dei popoli che vivono nel continente Europa. Quanto manchi oggi una politica europea è di grande evidenza. Per esempio, di fronte alla grande crisi e dal momento in cui questa ha coinvolto le finanze pubbliche dei Paesi membri. A questo punto, lo scatto dei riflessi nazionalistici mal governato da un'Europa intergovernativa ha dettato i comportamenti della lentezza dei riflessi e della diffidenza generalizzata. Qualcuno obietterà (e in altri momenti saremmo stati noi stessi a fare nostra questa obiezione) che, tuttavia, le istituzioni europee qualche passo hanno compiuto verso meccanismi di maggiore coordinamento. Attraverso la procedura del cosiddetto "semestre europeo" (di cui pochissimo si è parlato se non fra gli addetti stretti ai lavori; forse neppure i governi ne sanno molto) si sarebbe addirittura fatto un piccolo passo avanti nel coordinamento delle politiche economiche.

Ma quanto è valida questa lettura e quanto invece non sarà questo un altro passaggio del pericoloso scaricabarile alle procedure comunitarie (per l'avvenire) che i governi giocano perché incapaci di vera spinta all'integrazione e, soprattutto, di una visione di medio-lungo periodo da dare ai propri Paesi? Con durezza si ripropone il severo giudizio di Helmut Schmidt: *"L'Europe manque de dirigeants. Il lui manque des personnalités, à la tête des Etats nationaux ou dans les institutions européennes, qui aient une maîtrise suffisante des questions nationales et*

*internationales et qui fassent preuve d'une capacité de jugement adéquate*" ("L'Europe manque de dirigeants", Le Monde, 8.12.2010).

Ecco perché, mancando leader europei e partiti europei credibili e fattivi, sta anche, e forse soprattutto, agli scienziati sociali fare il punto, sollecitamente, sulla questione Europa. Con coraggio intellettuale.

---

<sup>1</sup> Hanno partecipato: Pia Elda Locatelli, Presidente Internazionale Socialista Donne; Antonio Golini, Accademia Nazionale dei Lincei; Marco Parlangeli, Fondazione Monte dei Paschi di Siena; Mario Gioannini, Fondazione Compagnia San Paolo; Pierangelo Isernia, Coordinatore progetto Europoli; Andrea Ricci, ISIS, Istituto di Studi per l'Integrazione dei Sistemi.